

I° Lezione

Impossibilità apparente di comprendere e di determinare ontologicamente l'esser-ci come un "poter essere tutto".

La cura, ovvero la propria salvaguardia, ovvero tutte quelle dinamiche finalizzate al perseguitamento della propria protezione, ovvero ciò che risponde alla logica “l'essere vive sempre in vista di sé medesimo”, ci veicola a considerare impossibile il fatto che l'esser-ci, in quanto ente, possa venire compreso e/o definito dal suo (potenziale/Ipotetico) “essere un tutto”.

La cura, ovvero questo “avanti a sé” - considerando la dinamica di cui sopra -, manifesta come nell'essere manchi sempre ed ancora qualcosa... un qualcosa che può essere ma che, al momento, non è ancora divenuto reale.

Se con l'essere parliamo di mancanza, con l'esser-ci parliamo di incompiutezza. In entrambi i casi, dunque, un qualcosa che manca affinché l'essere possa essere.

Quando tale mancanza viene a mancare, l'essere esiste nella sua totalità ma ciò comporta l'annichilimento di sé medesimo. Quindi, l'eliminazione di suddetta mancanza implica l'annichilimento dell'essere stesso. Infatti, fino a quando l'essere è ente, esso non è esperibile nella propria totalità in quanto, per l'appunto, mancante... quando diviene “totale”, esso non è più esperibile come ente, ovvero perde il suo essere un essere nel Mondo – diviene un tutto con esso -.

La difficoltà e/o impossibilità di definire e cogliere empiricamente e/o ontologicamente l'ente come un tutto non dipende (soltanto) dai limiti dei nostri mezzi conoscitivi: la difficoltà e/o impossibilità di cui sopra derivano dall'essere stesso di questo ente, ovvero dalla sua impossibilità ad esperirsi come ente che coincide con il tutto.

Per comprendere l'esistenza e/o la veridicità di una tale totalità, ovvero dell'esser-ci come tutto e nel tutto, è fondamentale affrontare alcune dinamiche concettuali che, indubbiamente, ci veicolano a riflessioni concernenti tali dinamiche – come l'inizio (nascita) e la fine (morte) -. Dinamiche che ci conducono a riflettere circa suddetta convergenza tra il singolo ed il tutto.

Da qui le prossime lezioni.

II° Lezione

Esperire la morte altrui al fine di cogliere un esser-ci nel tutto, ovvero un esser-ci nella sua totalità.

A monte di quanto detto sopra circa la più volte citata totalità, con la morte l'essere raggiunge la medesima, costituendosi però, al contempo, della perdita del proprio “ci”. In breve: durante il passaggio dall'esser-ci al “non esser-ci più” il “ci” viene meno, evidenziando così come per l'essere in quanto ente sia del tutto impossibile esperire il momento del trapasso che lo investe in prima persona.

Ciò significa che per cogliere e/o tentare di comprendere la fine dell'esser-ci - affinché dell'essere possa essere vista l'immersione nella totalità -, data la non esperibilità di cui sopra, tanto più utile è volgere lo sguardo alla morte degli altri, piuttosto, che alla propria.

La morte degli altri è manifestata dal fatto che, adesso, l'esser-ci non significa più “esser-ci con gli altri”; la morte degli altri è esperibile e permette di evidenziare la perdita del loro corrispondente “ci”.

Il loro non “esser-ci più” è da considerare alla stregua di un “non esser-ci più nel Mondo”. Attraverso, dunque, la sola “visione” e/o “contemplazione” della morte altrui, assistiamo alla esperibilità di un preciso fenomeno: ovvero il passaggio dall'esser-ci al non esser-ci più degli *alter ego*.

La fine dell'ente come esser-ci rappresenta l'inizio dell'ente stesso come mera “presenza”.

Una “presenza” (sicuramente) corporea – si pensi, ad esempio, alla figura fisica del defunto – ma che, al contempo, non esaurisce all'interno della mera corporeità e fisicità la profonda essenza di sé come fenomeno.

È impossibile, infatti, considerare l'ente - che non c'è più come esser-ci - una semplice “oggettualità fisica inanimata”; restano, infatti, elementi che definiscono “un qualcosa di più”, quali il fatto di considerare lo stesso un non vivente, ovvero una persona che ha perduto la propria vita.

Questo “qualcosa che rimane” ben si palesa, per esempio, nella cura del defunto attraverso le pratiche funerarie e/o la contemplazione e/o condivisione empatica del dolore delle persone a lui state vicine durante la vita. Questa “intimità” empatica evidenzia un legame con il defunto e sottolinea una cura deferente verso lo stesso.

La morte degli altri viene, quindi, sicuramente “raccolta” come una perdita, da parte dei vivi, ma, nei riguardi proprio di quest'ultimi, la stessa non esperisce appieno il suo senso di fine della vita e di immersione nella totalità dell'esser-ci che ora non c'è più: «Noi non sperimentiamo mai veramente il morire degli altri; in realtà non facciamo altro che essere loro vicini.»

Interessante poi il riflettere circa il concetto di “sostituibilità”.

L'esser-ci, nella sua dimensione più “quotidiana”, è (anche) ciò di cui ci si prende cura, ovvero ciò di cui ci si “occupa”.

Nella immedesimazione di suddetto ente “di cui ci si prende cura” con il Mondo “di cui ci si prende cura”, la sostituibilità dell'essere è possibile, plausibile e costitutiva l'essenza ontologica degli enti stessi. In sintesi: nella “quotidianità del prendersi cura” si fa ricorso spesso ad una sempre possibile sostituibilità di un esser-ci con un altro esser-ci.

Ma il giungere alla fine da parte dell'esser-ci e la sua immersione nella totalità, fanno venire meno tale sostituibilità.

Nessuno può sostituirsi al morire di un altro, nel senso che nessuno può “assumere” il morire di un altro.

Attenzione!

Si può “morire per” un altro - basti riflettere circa il tema del sacrificio che taluni possono compiere sulla base di diverse motivazioni -. Ma nessuno può assumere la morte di un altro, in quanto il non esser-ci più di un ente altro non può essere che il non esser-ci più solo e soltanto di quell'ente. Nel finire dell'esser-ci e nella totalità dell'esser-ci che ne segue, non c'è possibilità di sostituzione alcuna.

III° Lezione

Mancanza, fine e totalità.

Cerchiamo di comprendere perché le nozioni di “fine” e di “totalità” siano ontologicamente inadeguate all’essere dell’esser-ci.

In quanto nozioni “esistenziali”, fine e totalità devono essere tratte dall’esser-ci. Ovvero è necessario determinare il senso esistenziale dell’esser-ci che giunge alla propria fine, così da poter comprendere come suddetta fine possa far sì che esistenzialmente l’essere diventi un tutto.

Intorno al concetto di “morte” abbiamo sostenuto quanto segue:

1. l’esser-ci, fin che è, porta con sé un “non ancora”, ovvero una “mancanza” (costante);
2. il giungere alla fine da parte di questo “esser-ci che non è ancora” coincide con un “non esser-ci più”;
3. il giungere alla fine, inoltre, implica per l’esser-ci che non c’è più un modo di essere che mai potrà essere oggetto di sostituzione alcuna.

Sulla scia di quanto sostenuto nel punto (1), all’esser-ci è connessa una “costante non totalità” a cui la morte pone termine.

Come deve essere interpretato – ontologicamente parlando – questa “mancanza” per l’essere? Forse come quel qualcosa che inerisce “all’esser-ci che c’è” questo “non ancora”?

È necessario prestare attenzione.

Non dobbiamo considerare suddetta mancanza alla stregua di una somma necessaria di parti tale da permettere all’ente di completarsi. Questo perché l’ente a cui manca ancora quel qualcosa non «ha il modo di essere dell’utilizzabile».

Il “non stare assieme” propriamente di un modo di “stare assieme”, ovvero l’esser-ci come mancanza, non può ontologicamente definire il “non ancora” dell’esser-ci.

La morte, ovvero ciò che pone termine alla mancanza dell’esser-ci che adesso non c’è più, non è un decorso costituito da fasi all’interno delle quali vengono aggiunte parti al solo fine che il tutto risulti poi completo ed unito. L’esser-ci, infatti non comincia ad essere soltanto quando il suo “non ancora” viene soppresso, tant’è che è proprio in quel momento che l’esser-ci non c’è più. Questo suo “non ancora”, invero, gli appartiene da sempre.

È necessario prestare nuovamente attenzione.

Facciamo un semplice esempio. O meglio, sviluppiamo una interessante comparazione.

È lecito affermare che la Luna, fintanto che resta oscurata in un suo quarto, non sia completa (o piena). Ad ogni modo, tutti noi sappiamo come, fin da sempre, la Luna sia presente come un tutto. Il fatto che ai nostri occhi essa non appaia “completa” non significa che essa necessiti di parti aggiuntive al fine di completarsi. L’intera questione ruota attorno, infatti, ad una problematica di “apprensione percettiva”.

Tutto ciò, però, non può venire ascritto al “non ancora” dell’esser-ci che c’è.

La sua mancanza, ovvero questo suo “non ancora”, acquisisce un significato molto più radicale. Non si tratta soltanto di evidenziare una apprensione percettiva circa il “non ancora” dell’esser-ci, quanto, piuttosto, di riflettere attorno alla sua possibilità di essere o non essere.

L’essere deve “divenire” ciò che ancora non è per essere. Ecco il perché del disquisire attorno al suo essere o non essere (ancora). Quindi, per poter comprendere come questo “non ancora” inerisce all’essere dell’esser-ci, diviene fondamentale ragionare attorno al concetto di “divenire”.

A tal fine, facciamo un altro esempio.

Prendiamo in considerazione un frutto non ancora maturo.

Esso, graduatamente, si muove da sé verso la maturazione. È grazie a quest'ultima che il frutto medesimo si manifesta nella propria totalità, ovvero in quanto frutto. Il “non ancora della sua maturazione”, ovvero la sua (attuale ma non costante) immaturità, non significa che esso manchi di un qualcosa a lui estrinseco e che necessariamente deve essere aggiunto affinché il suo “non ancora” abbia un termine. Qualsiasi cosa gli venisse, infatti, aggiunta, se tale frutto non producesse da solo il proprio sviluppo verso la maturazione, quest'ultima mai verrebbe conseguita. Il “non ancora” del frutto, dunque, altro non è che un qualcosa che costituisce “specificatamente” lo stesso. Questo “non ancora”, ovvero la sua mancanza di maturazione, è un tratto costitutivo ontologicamente il frutto medesimo, e non una sua mera determinazione accidentale.

Parimenti, anche l'esser-ci che c'è è sempre (anche) il suo stesso “non ancora”; la “mancanza” dell'esser-ci è il “non ancora” che l'esser-ci che è ha (ancora) da essere (o da “divenire”, per l'appunto).

Se la maturazione, ovvero il tratto specifico del frutto come modo di essere del suo “non ancora”, coincide con l'esser-ci, in quanto entrambi sono da sempre anche i loro “non ancora”, questo non vuol dire che la maturazione (del frutto) come “fine” e la morte (dell'esser-ci) come “fine” siano convergenti e/o sovrapponibili.

Con la maturazione, il frutto “si compie”. È la morte anche il compimento dell'esser-ci che non c'è più?

Sicuramente con la morte l'esser-ci ha compiuto il proprio corso (di vita). Ma questo significa che si è “completamente realizzato”?

La morte è anche “privazione” e lo dimostra il fatto che molti esser-ci, pur essendo ancora “non finiti”, si esauriscono. Inoltre l'esser-ci non ha necessità della morte per giungere alla propria maturazione, dato che può tranquillamente averla già perseguita molto prima di morire.

Quindi, per l'esserci “finire” non è sinonimo di “compiutezza”.

Come intendere quindi la morte come “fine” per l'esser-ci?

“Finire” significa indubbiamente “cessare”. Ma dobbiamo prestare attenzione alle precisazioni ontologiche.

Quando diciamo, ad esempio, che una via cessa, intendiamo sottolineare la scomparsa della sua presenza in termini di semplice consistenza (visiva, percettiva *et similia*) e non che essa stessa si sia dileguata nel nulla.

“Finire”, dunque, può voler dire:

- dissolversi nella “non presenza”;
- raggiungere la totalità con la “fine”.

A sua volta, “raggiungere la totalità con la fine” può significare:

- essere attualmente presente come “non compiuto” - pensiamo ad un strada che si interrompe, perché ancora non finita del tutto -;
- costituire l'essere nel senso vero e proprio di ultimarla – l'ultima pennellata che, ad esempio, completa un quadro -.

Ma attenzione!

Ciò che pretende un compimento deve essere ultimato, dato che il compimento stesso si fonda nell'essere ultimato. Questo è però possibile solo in riferimento ad un utilizzabile.

Anche il “finire”, inteso come disperdersi, non si sposa al nostro caso: questo “finire”, infatti, può modificarsi in corrispondenza al modo di essere dell'ente. Il pane, ad esempio, può finire. Ovvero può non essere più disponibile per il mero consumo. Stiamo ancora parlando di utilizzabili.

Nella morte, l'esser-ci non è né compiuto né dissolto né, tanto meno, ultimato e/o disponibile.

Dato che l'esser-ci, fin da quando c'è, è anche il suo “non ancora”, esso è anche sempre la sua stessa morte. Ovvero la morte altro non è che un modo di essere dell'esser-ci fin da quando l'esser-ci c'è. Non un “essere alla fine dell'esser-ci” ma, piuttosto, un suo “esser-ci per la fine”.

La fine, per cui un esser-ci esistendo è, non è da intendersi come un “essere alla fine”. Quindi giungere ad una comprensione della totalità dell'esser-ci mediante la determinazione del suo “finire” resta, al momento, inconcludente.

IV° Lezione

Delimitazione dell'analisi esistenziale della morte rispetto ad altre interpretazioni dello stesso fenomeno.

La morte è un fenomeno della Vita. “Vivere” è da intendersi come un modo di essere cui appartiene “l'essere nel Mondo”.

È sicuramente possibile, attraverso la raccolta e lo studio di dati, giungere a formulare conclusioni circa la durata della vita degli esseri che popolano il Mondo, quali piante, animali e uomini. Gli stessi dati possono essere poi oggetto di ulteriori riflessioni ed approfondimenti, tali da permettere la comprensione di altre dinamiche inerenti la vita, quali, ad esempio, la riproduzione e/o l'accrescimento.

La morte, dunque, essendo un fenomeno della Vita ed essendo quest'ultima oggetto di possibili indagini di natura (anche) biologica, è da determinarsi sulla base dell'ontologia della Vita stessa. Ricordiamo che la nostra attenzione verte sull'ontologia dell'esser-ci.

Sulla base di quanto sostenuto in precedenza, in seno alla “mancanza” dell'esser-ci, possiamo affermare che una analisi esistenziale della morte è subordinata alla caratterizzazione ontologica dell'esser-ci, in quanto nell'esser-ci vi è sempre pre-ordinata una ontologia della Vita – l'esser-ci, infatti, vive sempre la sua stessa morte come elemento costitutivo di sé -.

Al fine di non creare troppa confusione - da un punto di vista (anche) semantico -, con il termine “morte” indichiamo il “modo di essere dell'esser-ci per la sua morte”, mentre con il termine “decesso” il cessare di vivere dell'esser-ci, ovvero la morte fisiologica dell'ente.

L'esser-ci, quindi, decide solo in quanto muore, ma non cessa mai completamente di vivere, ovvero il cessare non significa morte in senso autentico.

Attenzione!

Abbiamo detto che l'analisi esistenziale della morte è subordinata a quanto caratterizza ontologicamente la Vita, ma la interpretazione esistenziale della morte precede ogni ontologia della Vita stessa. Ad esempio, una “tipologia del morire”, già di per sé, implica e presuppone il possesso del concetto di “morte”.

L'analisi esistenziale sulla morte “cade”, inevitabilmente, “di qua”, dato che la stessa non può non essere radicata nell'esser-ci come “modo di essere dell'esser-ci per la sua morte”. Ogni riflessione circa ciò che esiste dopo la morte, non può esimersi dal chiarire cosa in termini esistenziali ed ontologici sia da intendersi con il termine “morte”.

Cade fuori da ogni analisi esistenziale della morte tutto ciò che può essere ricondotto alla “metafisica della morte”, ovvero alla teodicea. Ogni riflessione concernente il perché della morte e/o della sofferenza nel Mondo, infatti, non può esimersi dall'ancorarsi ad una chiara e definita comprensione di ciò che ontologicamente la morte è – sempre per quanto concerne l'esser-ci, ovviamente -.

V° Lezione

Struttura ontologico-esistenziale della morte.

Abbiamo respinto l'interpretazione del “non ancora” dell'esser-ci come “mancanza” in quanto tale considerazione ci avrebbe veicolato ad accettare l'esser-ci stesso nella sua vesta di “presenza”; abbiamo, infatti, visto che, per l'esser-ci che c'è, “essere alla fine” significa “essere per la (propria ed insostituibile) fine”.

La morte si aliena da qualsivoglia logica di “somma” e/o “aggiunta”. Non, dunque, una semplice “presenza non attuarsi”, bensì una “imminenza” che sovrasta l'esser-ci.

Questa “imminenza sovrastante” sull'esser-ci non rimane, però, una prerogativa della morte: nei riguardi dell'esser-ci come “essere nel Mondo” molte cose possono esercitare una siffata funzione. Molte semplici presenze e/o utilizzabili e/o compresenze, come, ad esempio, l'arrivo improvviso di un amico a casa, possono venire ascritte a tale dinamica concettuale. Ma anche semplici possibilità, quali, ad esempio, una viaggio o una banale spiegazione, possono sovrastare l'esser-ci nel suo “essere nel Mondo con gli altri”.

La morte è una “possibilità che l'esser-ci assume da sé medesimo”. Quindi, nella morte, l'esser-ci non fa altro che “sovraстare sé stesso nel suo poter essere più proprio”.

Di quale “possibilità” parliamo? Di quella di “non poter più esser-ci”.

In questo suo “sovraстare sé stesso per poter essere più proprio”, si dileguano, inevitabilmente, tutti i rapporti con gli altri esser-ci. L'esser-ci non può superare la possibilità della morte. Quindi, la morte è la possibilità “più propria”, “incondizionata” ed “insuperabile”.

La morte è una “imminenza sovrastante specifica”.

Questa “possibilità” non viene creata dall'esser-ci, durante il corso della propria esistenza, in modo occasionale e/o accessorio. Nel momento stesso in cui l'esser-ci è - ovvero esiste e c'è -, ecco che il medesimo viene “gettato” in questa “possibilità”.

L'esser-ci non possiede alcuna conoscenza di questo suo “esser consegnato alla morte” e del fatto che essa faccia parte del suo “esser-ci come essere nel Mondo”. È, difatti, attraverso il sentimento (atavico) dell'angoscia che nell'esser-ci penetra a fondo la consapevolezza di suddetta “possibilità”. Essendo la morte la possibilità “più propria”, “incondizionata” ed “insuperabile” dell'esser-ci, l'angoscia dinanzi alla morte non è altro che angoscia davanti al poter essere “più proprio”, “incondizionato” ed “insuperabile” dell'esser-ci stesso.

L'angoscia non deve essere confusa con la paura dinanzi al decesso: l'angoscia è “apertura dell'esser-ci al suo esistere come gettato per la propria fine”, ovvero al suo esistere come poter essere “più proprio”, “incondizionato” ed “insuperabile”. Non, dunque, il semplice scomparire o il puro cessare di esistere.

“L'essere per la fine” da parte dell'esser-ci non è il risultato di una decisione e/o deliberazione improvvisa, in quanto esso fa parte, in modo esistenziale, “dell'esser gettato dell'esser-ci”.

Il sapere e/o il non sapere da parte dell'esser-ci circa il proprio “essere per la fine” sono dinamiche (emotive e affettive) attraverso le quali l'esser-ci decide di mantenersi in un un determinato modo: ad esempio, il fatto che molti uomini niente sappiano della morte non implica che “l'essere per la fine” non goda di un riconoscimento universale ed esistenziale per l'esser-ci in quanto tale.

Se “l'essere per la fine” fa parte, da un punto di vista ontologico ed esistenziale, dell'esser-ci come “essere nel Mondo”, lo stesso deve essere costituito da tratti di “quotidianità”. Segue, inoltre, che la Cura – cfr. I° lezione – altro non sia che la designazione ontologica della totalità delle strutture dell'esser-ci.

Quotidianità dell'esser-ci.

Sulla base di quanto precedentemente affermato, dobbiamo riscontrare nella quotidianità il modo di “essere proprio dell'esser-ci”, ovvero il suo “essere per la morte”. Si tratta, dunque, di comprendere quale stato emotivo/affettivo permetta all'esser-ci di rapportarsi al “suo essere per la morte” ovvero alla sua possibilità “più propria”, “incondizionata” ed “insuperabile”.

Nel “Mondo pubblico dell'essere assieme”, la morte è recepita e colta come un fenomeno intramondano, ovvero come un qualcosa noto a tutti. La morte «non esce dal quadro di ciò che si incontra ogni giorno e che vedemmo caratterizzato dalla non sorpresa», tant'è che l'esser-ci nel suo “essere assieme agli altri nel Mondo pubblico” si affida ad espressioni del tipo “prima o poi si muore ma al momento si è ancora in vita”.

La morte viene quindi descritta e recepita come un qualcosa di indeterminato che, prima o poi, sicuramente, ci colpirà ma che, al momento, ancora non è in grado di minacciarcì, data la nostra attuale esistenza.

Questo “si muore”, infatti, resta profondamente anonimo, nel senso che possiede un referente indefinito ovvero con coincidente con chi sotto-intende l'espressione medesima. Il “si muore”, infatti, sta ad indicare il fatto che tutti noi moriremo (prima o poi), ma che ciò, al momento, non riguarda direttamente coloro che parlano. Il “si” è il nessuno.

Possiamo, dunque, sostenere che la morte sia indubbiamente un fenomeno che riguarda l'esser-ci ma che, al contempo, non concerne nessuno in proprio.

Da tutto ciò può originarsi un equivoco concettuale.

La morte, che come abbiamo visto è assolutamente insostituibile, viene “confusa” con un evento di comune accadimento che investe il “si”. Essa è un accadimento che capita continuamente. Un qualcosa che è “sempre già accaduto”. Tutto ciò “copre” il carattere di possibilità della stessa, minandone le caratteristiche di insuperabilità ed incondizionatezza.

L'esser-ci può perdersi nel “si” e smarire la possibilità di “essere più proprio” per sé medesimo.

Questo “si”, restando indefinito ed anonimo, altro non pone in essere che una «costante tranquillizzazione nei confronti della morte», grazie alla logica stando alla quale “tutti si muore ma al momento questo non ci riguarda direttamente”.

Il “si” trasforma l'angoscia – generata dalla insuperabilità della morte cui l'esser-ci è condotto – in paura per un fenomeno che, prima o poi, sopravverrà.

“Banalizzare” però l'angoscia è un errore: se pensassimo che il “si” debba tradursi in una “tranquilla indifferenza” verso la morte – che al momento non ci investe -, allora, per forza di cose, l'esser-ci finirebbe con l'alienarsi dal suo essere “più proprio” ed “incondizionato”.

“L'essere per la fine quotidiano” è una fuga dinanzi alla stessa. Nella quotidianità, “l'essere per la morte” è una diversione dalla morte stessa, causata dall'equivoco. In sintesi: “l'essere per la morte dell'esser-ci” viene “coperto” dal “si”, ovvero dai numerosi casi di morte che investono gli *alter ego*.

VII° Lezione

L'essere per la fine quotidiano

Sulla base di quanto sostenuto durante la precedente lezione, la quotidianità si “ferma” ad un riconoscimento “equivoco” della certezza della morte – il già più volte citato “tutti si muore ma non ora” -, rendendo così più “leggero” per l'esser-ci il proprio “essere per la morte”.

La morte, ad ogni modo, resta sempre certa perché modo di tale certezza è la persuasione.

La persuasione dipende dalla testimonianza della cosa scoperta essere vera. Ovvero dal fatto che chiunque è in grado di capacitarsi di come la morte sia un fenomeno inevitabile.

È innegabile che il “morire” sia un accadimento quotidiano.

Abbiamo visto che con l'espressione “si muore” l'esser-ci si accerta della inevitabilità della morte, ma nei riguardi della stessa, rimanendo il “si” indefinito ed indeterminato, l'esser-ci non è gettato nella sua possibilità “più propria”, “incondizionata” ed “insuperabile”.

Possiamo affermare che la certezza della morte da parte dell'esser-ci sia, innegabilmente, di natura empirica. Ma “l'essere per la fine quotidiano”, equivocando attorno al “si”, pare non in grado di risalire ad una piena comprensione teoretica della morte verso cui è rigettato.

Si tratta di una forma di “cura” quotidiana, affettiva/emotiva, grazie alla quale si è certi della morte ma non della propria. In questo consiste la diversione dalla morte. La quotidianità ci fornisce una certezza empirica della morte ma evade dall'esserne certa, ovvero, tramite il “si muore”, fa sì che l'esser-ci non risalga ad una piena comprensione del proprio “essere per la fine”.

È come se nel suo “essere sempre indaffarata”, la quotidianità continuasse a far sì che l'esser-ci rinvii il “pensare teoretico” della propria morte, e gli alleggerisse il peso di una tale mancanza con la mera certezza empirica che “un giorno – ma non ora! - tutti dovremo morire”.

In questo modo, però, il “si” cela e sminuisce la più importante caratteristica della morte, ovvero la sua possibilità di verificarsi in ogni attimo. Infatti, la certezza della morte si accompagna sempre alla “indeterminazione del proprio quando”. Ovvero essa può accadere sempre e ovunque.

L'esser-ci quotidiano cerca di sminuire tale indeterminazione fornendo una determinazione alla morte stessa. Si tratta non di una determinazione riferita al proprio decesso quanto, invece, di una determinazione empirica: “so che morirò ma, ad ogni modo, non ora”.

La diversione quotidiana davanti alla morte è “l'essere per la morte inautentico” da parte dell'esser-ci.

VIII° Lezione

L'essere per la fine autentico.

“L'essere per la fine autentico” non può eludere la sua possibilità “più propria”, “incondizionata” ed “insuperabile”, equivocando attorno al “sì”, ovvero ponendo in essere sé medesimo quale “essere per la fine inautentico”.

Affinché “l'essere per la morte” sia “l'essere per la fine autentico” è necessario che della morte stessa vengano comprese tutte quelle caratteristiche tali da rendere la medesima la possibilità “più propria”, “incondizionata” ed “insuperabile” dell'ente in questione.

Innanzitutto, “l'essere per la morte” deve essere “caratterizzato” in quanto “essere per una possibilità”.

Non una “possibilità qualsiasi ma, bensì, quella più “specifica” per l'ente – nel nostro caso, quella “più propria”, “incondizionata” ed “insuperabile” dell'esser-ci -.

Ad ogni modo, in termini generali, “essere per una possibilità” implica il fatto che di tale possibilità (di realizzazione) sia necessario prendersi cura, al fine che la realizzazione stessa si verifichi. Questa dinamica ben si adatta, ad esempio, agli utilizzabili, dove la suddetta cura permette all'oggettualità di “adoperarsi alla propria realizzazione” - si pensi alla riparazione di una macchina -.

Per quanto, invece, concerne “l'essere per la morte”, la cura per la possibilità dell'esser-ci non assume il significato di cura per la realizzazione del medesimo. Essendo, infatti, la morte una possibilità dell'esser-ci, il prendersi cura della sua realizzazione significherebbe veicolare l'esser-ci stesso al suicidio.

“L'essere per la morte”, dunque, non concerne la realizzazione della stessa.

Allo stesso tempo, però, “l'essere per la morte” non può nemmeno soltanto “sostare” dinanzi alla medesima, interpretandola alla stregua di una semplice possibilità.

Il mero “pensare alla morte”, ovvero il mero pensare alla possibilità di morire, fa sì che la morte stessa diventi oggetto di calcoli e scervellamenti. Essa viene “svuotata” del proprio carattere ontologico di possibilità e finisce con il divenire oggetto di un controllo aritmetico/probabilistico.

Per restare una possibilità, la morte come possibile deve palesarsi il meno possibile.

Un modo attraverso il quale l'esser-ci si rapporta al possibile nella/della sua possibilità è l'attesa.

Il protendere verso il possibile risponde a dinamiche del tipo “forse sì, forse no”. Nonostante il “forse sì, forse no” la morte resta sempre un “alla fine sì”... quindi, tramite l'attesa, ci interroghiamo sul “dove”, sul “quando” e sul “come”.

L'attesa, quindi, non è un mero distacco ma un vero e proprio “essere attento a”. Nell'attendere ha, difatti, luogo un allontanamento dal possibile ed una immersione nel reale nel quale si attende ciò che, per l'appunto, è atteso. Il possibile, dunque, è risolto nel reale che attendiamo.

“L'essere per la possibilità” - la sua possibilità “più propria”, “incondizionata” ed “insuperabile” -, in quanto “essere per la morte”, ovvero “essere per la fine autentico”, deve rapportarsi alla morte affinché essa stessa si scopri e si riveli nelle vesti di “possibilità”. A questo modo di essere viene dato il nome di “anticipazione della possibilità”.

“L'essere per la morte”, quale “anticipazione della possibilità”, rende possibile la possibilità – infatti, come detto, “l'essere per la possibilità”, in quanto “essere per la morte”, deve rapportarsi alla morte al fine di renderla una “possibilità” -. Si tratta di una possibilità totalmente “libera”. La morte, infatti, non “offre” niente da realizzare all'uomo... nell'anticipazione la possibilità si fa sempre più grande, ovvero la possibilità del possibile si ingigantisce man mano che ad essa ci

avviciniamo.

Analizziamo le caratteristiche fondamentali della morte quale possibilità “più propria”, “incondizionata” ed “insuperabile” dell’esser-ci:

- *propria*: la morte è la possibilità “più propria” dell’esser-ci, ovvero la possibilità nella quale va pienamente l’essere dell’esser-ci. Una volta colto questo concetto, diviene immediato comprendere come, in seno alla sua possibilità più specifica, l’esser-ci riesca a sottrarsi all’equivoco del “sì”;
- *incondizionata*: l’anticipazione fa comprendere all’esser-ci che è da sé stesso che ha da assumere il suo modo di essere “più proprio”. L’incondizionatezza, dunque, pretende l’esser-ci nel suo isolamento. Quando l’esser-ci si rende possibile a ciò da sé stesso, diviene “autentico”. L’esser-ci, infatti, è autenticamente sé stesso solo se si getta nel suo “essere più proprio”, alienandosi dalle possibilità (equivoci) del “sì”. L’anticipazione della possibilità incondizionata conferisce all’esser-ci la possibilità di assumere il suo “essere più proprio” a partire da sé stesso;
- *insuperabile*: la possibilità più propria ed incondizionata dell’esser-ci è insuperabile. L’insuperabilità consiste nel fatto che l’esser-ci, nel comprendere questa possibilità come la estrema possibilità della sua esistenza, rinuncia a sé stesso. “L’essere per la morte inautentico”, equivocando attorno al “sì”, “evade” suddetta insuperabilità... di converso questo non si verifica con “l’essere per la morte autentico”. La anticipazione, infatti, non “evade” la insuperabilità ma, al contrario, si “rende libera” per essa. Dato che l’insuperabilità consiste nel fatto che l’esser-ci rinunci a sé stesso, l’anticipazione di per sé dischiude alla esistenza, ovvero come sua estrema possibilità implica la rinuncia alla stessa. Nelle vesti di “possibilità insuperabile”, la morte isola l’esser-ci ma solo per renderlo consapevole del “poter essere degli altri”; l’anticipazione della “possibilità insuperabile”, ovvero il porsi “dell’essere per la possibilità” nei riguardi della morte come “possibilità insuperabile dell’esser-ci”, porta alla anticipazione dell’esser-ci totale, ovvero la possibilità di esistere come un “poter essere totale”.

La possibilità “più propria”, “incondizionata” ed “insuperabile” dell’esser-ci è (anche) “certa”.

La “certezza della morte” si apre all’esser-ci come “possibilità” solo se quest’ultimo, anticipandosi, rende possibile a sé medesimo questa possibilità come la “più propria”, “incondizionata” ed “insuperabile”.

La “certezza della morte” non può essere raggiunta o giustificata o legittimata mediante un mero calcolo statistico dei casi di morte (registrati). Questa “certezza” non cade nell’ambito delle verità concernenti le semplici presenze, in cui l’adeguatezza della verità va di pari passo con l’accuratezza dell’osservazione.

Il fatto che la “certezza della morte” non ricada in questo campo non significa che la stessa si trovi ad un gradino più basso rispetto all’evidenza, quanto, piuttosto, che questo “esser certo” non rientri nell’evidenza delle semplici presenze.

La possibilità “più propria”, “incondizionata”, “insuperabile” e “certa” dell’esser-ci, in seno alla sua stessa certezza, è anche “indeterminata”.

Come l’anticipazione rivela questo carattere della possibilità dell’esser-ci?

Nell'anticipazione della morte – morte intesa come “indeterminatamente certa” - l'esser-ci “si apre” ad una minaccia continua che proviene sempre dal suo “ci”, ovvero dal suo semplice fatto di esistere.

Lo stato emotivo, che tiene aperta l'incombere di suddetta minaccia sull'esser-ci, è l'angoscia; in essa l'esser-ci si trova dinanzi al nulla della possibile impossibilità della propria esistenza.

Come visto, l'anticipazione isola totalmente l'esser-ci ed in tale isolamento fa sì che lo stesso diventi consci della totalità del suo “poter essere”... lo stato emotivo dell'angoscia appartiene a questa auto-comprensione.

“L'essere per la morte” è essenzialmente “angoscia”.

L'anticipazione, quindi, pone l'esser-ci dinanzi alla possibilità di essere sé stesso, in una libertà affrancata anche dalle illusioni del “si” ma, ad ogni modo, certa e ricolma di angoscia: la libertà per la morte.

L'analisi dell'anticipazione ha mostrato la possibilità ontologica di un “essere per la morte autentico”. Segue la possibilità di un “poter essere un tutto autentico” da parte dell'esser-ci ma, per l'appunto, solo come “possibilità ontologica”.